

Culture / 164

Salari rubati

Economia politica e conflitto
ai tempi del lavoro gratuito

Introduzione e cura di Francesca Coin

Volume pubblicato con il parziale contributo del Dipartimento di Studi
Linguistici e Culturali Comparati dell'Università Ca' Foscari di Venezia

Prima edizione: febbraio 2017

© ombre corte

Via Alessandro Poerio 9, 37124 Verona

Tel./fax: 0458301735; mail: info@ombrecorte.it

www.ombrecorte.it

Progetto grafico copertina e impaginazione: ombre corte

Immagine di copertina: *No Pagues la Crisis* © Marie B. Cros

ISBN: 9788869480300

Indice

- 7 INTRODUZIONE. La fine del lavoro (pagato)
di Francesca Coin
- 31 Dal lavoro precario al lavoro gratuito. La nuova frontiera della sus-
sunzione del lavoro al capitale
di Andrea Fumagalli
- 54 Divenire donna del lavoro e maschilizzazione dell'esclusione. Gratuità,
crisi del modello salariale e della divisione sessuale del lavoro
di Cristina Morini
- 76 L'epoca della dis-retribuzione
di Marco Bascetta
- 82 La dote della gratuità
di Christian Marazzi
- 89 Lo chiamano amore. Note sulla gratuità del lavoro
di Anna Curcio
- 99 La crisi della riproduzione e la formazione di un nuovo "proletariato
ex lege"
di Silvia Federici
- 107 Frammenti di auto-inchiesta frocia sul lavoro gratuito
di Alessia Acquistapace
- 121 Il rifiuto del lavoro ai tempi della precarietà
di Franco Berardi Bifo
- 134 Gli autori e le autrici

INTRODUZIONE

La fine del lavoro (pagato)

di Francesca Coin

E quando l'uomo restringe il suo stomaco e la macchina aumenta la produttività, è allora che gli economisti ci predicano la teoria malthusiana, la religione dell'astinenza e il dogma del lavoro? Bisognerebbe strappare loro la lingua e gettarla ai cani.

Paul Lafargue, *Diritto all'ozio*

“Sfruttati o bocciati”: è con questa espressione che gli studenti hanno denunciato l'obbligo di svolgere lavoro non pagato nelle scuole superiori come parte dell'alternanza scuola lavoro, in uno slogan che metteva in discussione una delle caratteristiche principali del lavoro gratuito: il suo essere anzitutto *free work* – lavoro a un tempo libero e non pagato. Quella di lavoro gratuito è una categoria desueta nella storia del lavoro il cui carattere di eccezionalità è stato legato spesso a un elemento di transitorietà – la stessa transitorietà che scandiva il passaggio dalla schiavitù al lavoro salariato sul finire dell'epoca moderna¹. L'epoca in cui viviamo si fonda ampiamente sul lavoro non pagato, a un tempo conseguenza e causa di una crisi da bassi salari sulla quale il lavoro gratuito produce una ulteriore pressione al ribasso. Nel contesto dell'attuale crisi, l'analisi del lavoro gratuito assume dimensioni e caratteristiche inedite rispetto a quelle tradizionali. Da un lato, il lavoro non pagato è condizione di accesso a una posizione remunerata – Disney World in Orlando per esempio usa la promessa di un lavoro futuro per impiegare circa 8.000 stagisti l'anno, il 12,5 per cento circa del totale dei suoi dipendenti, in quello che è giustamente stato chiamato *Mousecatraz*, una forma studentesca di schiavismo contemporaneo². Dall'altra è simbolo di una competizione al ribasso nel quale l'unica difesa contro la disoccupazione pare essere la disposizione a lavorare di più. A differenza di un tem-

1 Yann Moulier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, manifestolibri, Roma 2002.

2 Ross Perlin, *Intern Nation: How to earn nothing and learn little in the brave new economy*, Verso Books, Londra 2011; Wesley Jones, *Mousecatraz. The Walt Disney college program*, Lulu.com, 2010.

po, quando il lavoro gratuito era per lo più limitato all'estrazione di plus-valore durante il processo produttivo, l'estrazione di lavoro non pagato avviene oggi anche a monte e a valle dello stesso. A monte, in quanto la capacità di ottenere una posizione remunerata nel mercato è funzione della disposizione a erogare lavoro non retribuito, in un contesto che trasforma l'auto-sfruttamento in una tacca di merito ai fini dell'impiego. A valle, in quanto il lavoro non pagato segue lo scambio, come conseguenza di un mercato che sposta sull'utenza segmenti sempre più ampi del processo produttivo. L'esigenza prima di questo testo è di stilare una tassonomia del lavoro gratuito – svelare, cioè, dove si nasconde, nell'epoca attuale. Le recenti riforme del lavoro, dalla *Loi travail* al *Jobs act*, erano finalizzate in buona parte ad aumentarne l'estensione e l'intensità: elevando a norma la precarietà, gli straordinari non retribuiti, la ricattabilità del lavoro. Dietro tali riforme, tuttavia, si intravede una trasformazione che promette di rivoluzionare radicalmente il mondo del lavoro, complici la rivoluzione 4.0, la robotica e il digitale, in quella che sembra una tendenza a trasformare la vita in una risorsa *on demand* da usare a discrezione del mercato. In Occidente, già si intravedono forme di sussistenza post-salariali – modalità di accesso alla riproduzione *indipendenti* dal processo produttivo, spesso fondate sul risparmio o sulla messa a valore di ogni risorsa personale. È una situazione sempre più diffusa nei paesi del Mediterraneo, dove il lavoro non pagato è cresciuto insieme allo smantellamento della spesa pubblica e delle protezioni del lavoro. È, a sua volta, una tendenza conclamata nei paesi del Sud del mondo, dove il lavoro non pagato assume spesso la forma di lavoro forzato, penso, per esempio, alle carceri o alle *maquilas*, dove il lavoro è erogato spesso in forma coatta, con orari e a condizioni di lavoro massacranti, talvolta ai limiti della sussistenza. In questo contesto, il problema della gratuità non è solamente la situazione a cui tale condizione conduce – una situazione deflattiva fondata sulla competizione salariale al ribasso. Il problema è anche la situazione che la produce, a indicare un mondo privato in cui l'accesso al salario diventa sempre più funzione della docilità. Alla luce di questo è evidente che bisogna ricominciare a discutere del significato del lavoro gratuito – la sostanza dello sfruttamento nella sua forma pura. È necessario, inoltre, esporne le cause e le finalità. Perché la gratuità del lavoro è una scelta eccentrica, in un mondo in cui tutto è privato.

E se qualcosa deve essere dato gratuitamente, sia l'accesso alla straordinaria prosperità prodotta – non la relazione salariale.

Il trionfo e la nemesis del soggetto neo-liberale

L'intento di questo testo è produrre a una "tassonomia" delle forme esistenti di lavoro non pagato al fine della loro "monetizzazione" - parole che riprendo dall'intervento di Christian Marazzi, che per molti versi è stato d'ispirazione a questo testo offrendo gli strumenti per mettere a fuoco la centralità del lavoro gratuito quale fenomeno congiunturale legato alla crisi che stiamo vivendo e quale processo strutturale, intrinsecamente legato allo sviluppo del mercato contemporaneo. È forse utile partire da uno dei testi che, di recente, nel modo più articolato ha manifestato l'urgenza di discutere la modalità con cui il soggetto neo-liberale significa lo sfruttamento nell'epoca contemporanea, mi riferisco a *Logiche dello sfruttamento* di Federico Chicchi, Emanuele Leonardi e Stefano Lucarelli³, il testo che più attentamente ha tracciato il quadro teorico entro il quale discutere lo sfruttamento contemporaneo e con esso la gratuità. La domanda di fondo di questo testo, in ultima analisi, è assai simile a quella posta dai tre Autori e rimanda all'urgenza di comprendere l'impatto del lavoro non pagato nel soggetto neo-liberale, chiedendosi in quale modo il lavoro gratuito sia riconducibile a una situazione di normalità, nella promessa di un reddito differito. In quale modo, invece, la privazione salariale possa, in potenza, creare una lacerazione nel rapporto con le promesse neo-liberali e trasformare la speranza in un reddito differito nel senso diffuso di tradimento di cui parlava Marazzi in una occasione recente⁴, il dubbio che la de-salarizzazione diffusa non nasconda, in verità, alcuna reale opportunità ma un furto salariale fine a se stesso.

Marx nelle *Teorie del plus-valore* si serve precisamente del lavoro gratuito per denudare la relazione conflittuale tra le classi oltre

3 Federico Chicchi, Emanuele Leonardi e Stefano Lucarelli, *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, ombre corte, Verona 2016.

4 L'occasione era l'incontro organizzato da Federico Chicchi all'Università di Bologna il 21 ottobre 2016, dal titolo: *Logiche dello sfruttamento, sussunzione e imprinting nel capitalismo neo-liberale*.

i varchi concessi dall'economia politica classica. La critica di Marx all'economia politica si diparte dalle *Teorie del plusvalore* in quanto è qui che il lavoro non pagato diventa quel sovrappiù appropriato dalle classi dominanti al momento della spartizione della ricchezza sociale, ed è per nascondere quel *sovrappiù*, scrive Marx nel poscritto alla seconda edizione del *Capitale* del 24 gennaio 1873, che le classi dominanti elaborano una narrazione conciliante delle relazioni sociali che dissolve in una visione armoniosa, non più antagonistica, la distribuzione diseguale fra salari, profitti e rendite. Marx, in un certo senso, ci offre un metodo per guardare al lavoro non pagato nell'epoca neo-liberale, suggerendoci di considerare il plus-valore come il luogo in cui il conflitto tra le classi si palesa come causa di una distribuzione iniqua della ricchezza sociale. Nel contempo, ci avvisa Marx, il linguaggio dell'economia politica nasconde il lavoro non pagato, quasi a persuadere che le classi lavoratrici abbiano da guadagnare dal furto salariale, che in un certo qual modo a loro piaccia e che ne saranno beneficiate se aiuteranno a difendere una spartizione della ricchezza essenzialmente contraria ai loro stessi interessi. È in questo iato che è urgente soffermarsi, nella distanza tra la narrazione armonica del discorso neo-liberale e le sue implicazioni, nel luogo in cui le aspettative di realizzazione di sé si risolvono nel rapido ridursi della mobilità sociale e nella crescita della povertà per ampi segmenti della vita sociale, in primo luogo le nuove generazioni, le donne e i migranti⁵.

Per analizzare il lavoro non pagato, da questo punto di vista, è importante soffermarsi anzitutto sulle condizioni che inducono ad accettare una prestazione non retribuita, a indicare un contesto di recessione nel quale la promessa di una retribuzione *differita* è presentata spesso come l'unica alternativa alla disoccupazione. Bisogna guardare, poi, alle crepe che si palesano carsiche dentro questa tendenza, la distanza tra una narrazione che assicura, attraverso il lavoro non pagato, nuove competenze, nuove conoscenze e nuove oppor-

5 È quanto emerge dal rapporto della Caritas, *Vasi comunicanti*, che mette in risalto la crescita della povertà tra le nuove generazioni e tra i migranti. Federica De Lauso, Manuela De Marco, Oliviero Forti e Walter Nanni (a cura di), *Vasi comunicanti. Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia e alle porte dell'Europa*, Edizioni Palumbi, 2016, reperibile qui: http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Pubblicazioni/libri_2016/Rapporto_VasiComunicanti.pdf

tunità e la quotidianità di un individuo non pagato, un individuo spesso costretto a lavorare sempre di più per compensare un lavoro che vale sempre di meno. Nonostante la narrazione del soggetto produttivo suggerisca la razionalità di una vita messa interamente a lavoro, è necessario capire dove la narrazione neo-liberale si rompe e innesca una tendenza al rialzo nella pressione salariale; dove l'anima al lavoro si fa, in altre parole, barriera alla competizione al ribasso per ricordare che i salari non possono adeguarsi "al rullo compressore" della "realtà dei fatti", come vuole il *laissez faire*, ma, per dirla con Keynes, "dovrebbero essere determinati facendo riferimento a quanto è *giusto e ragionevole* in un rapporto tra classi"⁶, in un'idea di ragionevolezza che rimanda per intero al palesarsi o al nascondersi dietro la narrazione neo-liberale dell'aumento delle contraddizioni sociali. Lungi dal limitare l'analisi all'esempio di Expo 2015, in questo senso, l'analisi del lavoro gratuito dovrebbe delineare una *tendenza* che va colta altresì come un'opportunità – non tanto d'impiego, bensì di verifica delle promesse neo-liberali che, di fronte alla crescita dell'impoverimento di quella che chiamavamo classe media, costringe ciascuno a mettere in discussione la razionalità stessa della competizione al ribasso nel contesto neo-liberale. È ben probabile che al giorno d'oggi entrambe le tendenze coesistano nella vita di ognuno; che ciascun individuo senta, cioè, tanto il richiamo a onorare a una prestazione lavorativa sempre più onerosa, per paura di perderla, quanto la necessità di sottrarvisi. È qui che il dialogo con il lavoro di Chicchi, Leonardi e Lucarelli si fa produttivo, per capire se e come queste tendenze in prospettiva rimandino a una nuova, faticosa normalità oppure a un equilibrio instabile, continuamente in bilico tra le promesse, la disillusione e il conflitto sociale. In prospettiva, pertanto, il lavoro non pagato si pone come un problema, non solo il lavoro gratuito nella sfera produttiva, il lavoro erogato con straordinari non pagati, *stage* o tirocini, ma il lavoro gratuito nella sfera riproduttiva, a delineare una sorta di *estorsione vitale* – il momento in cui l'estrazione di lavoro non pagato raggiunge il punto di espansione massima e altresì il punto di massima sopportazione.

6 Si veda il testo di Keynes *Le conseguenze economiche di Winston Churchill*, in John Maynard Keynes, *Esortazioni e profezie*, il Saggiatore, Milano 2011.

Il lavoro gratuito come difesa

È stato Marco Bascetta ad aprire il dibattito sul lavoro gratuito in Italia usando l'espressione folgorante di "economia politica della promessa"⁷. Il riferimento esplicito era all'accordo sindacale che ha consentito a Expo 2015 di sostituire il rapporto di lavoro contrattualizzato con una prestazione lavorativa non remunerata. Un po' come il lavoro domestico si presentava come sacrificio di sé che avrebbe trovato compensazione in una intima realizzazione, così non c'era retribuzione, per i volontari di Expo, c'era un immaginario linguistico che trasformava la grande esposizione in un'occasione di *networking*, un modo per acquisire competenze e visibilità, una vetrina nella quale la merce-lavoro poteva trovare un mercato, a ricordare quelle antiche fiere in cui i corpi venivano esposti in attesa di un compratore, tanto tempo fa. La promessa spiega, in positivo, la modalità con cui il capitale conquista il lavoro⁸. La promessa, infatti, è il miraggio di un futuro migliore, il perno che legittima l'erogazione di lavoro gratuito come strumento di *occupabilità*⁹ in posizioni qualificate – è questa la logica che induce al lavoro gratuito tirocinanti e *freelance*, artisti e editori, autori e curatori o banalmente di tutti coloro che scrivono gratuitamente progetti e *grant* nell'illusione che portino una posizione remunerata. La promessa, tuttavia, ha tanta più capacità positiva di persuadere al lavoro non pagato quanto più la condizione di partenza sarà negativa – fondata sul bisogno di rifuggire la povertà e la minaccia disoccupazione. Il segreto inconfessabile della promessa, in questo senso, è la gerarchia: l'anima oscura del nostro tempo, l'indicibile disparità dell'epoca neo-liberale, quella diseguaglianza sociale esacerbata dallo smantellamento della spesa pubblica che trasforma la lucida paura della disoccupazione nel propellente più potente alla docilità.

Siamo nel cuore del post-fordismo, un'epoca nella quale la gra-

7 Marco Bascetta (a cura di), *Economia politica della promessa*, manifestolibri, Roma 2015.

8 La capacità "attrattiva" del capitale nei confronti del lavoro è il tema su cui si soffermano l'intervento di Marco Bascetta *L'epoca della dis-retribuzione* e quello di Christian Marazzi *La dote della gratuità*.

9 Uso questo termine nell'accezione di Ekaterina Chertkovskaya e Emanuele Leonardi, *Work as Promise for the Subject of Employability*, in "Sociologia del lavoro", 2017, numero monografico curato da Emiliana Armano, Marco Briziarelli, Federico Chicchi ed Elisabetta Risi.

duale incorporazione della scienza nel processo produttivo ha consentito di ridurre la quota dei salari a favore dei profitti e di trasformare l'uscita dal rapporto salariale e la precarietà nell'ingiunzione a farsi carico dei propri successi e dei propri fallimenti. L'accento sul rischio e la libertà personale scarica sui lavoro vivo le conseguenze della ristrutturazione del processo economico, in una tendenza che espone, parallelamente allo smantellamento della spesa sociale, una parte sempre più ingente della popolazione alla crisi della riproduzione odierna. Il lavoro gratuito è il tragico compimento di quest'epoca, l'epifenomeno di una tendenza al risparmio che inizia in quegli anni sino a trasformare la gratuità in una condizione di occupazione prima ancora di diventare un tema di discussione, affidando alla docilità nei confronti di orari di lavoro più lunghi e straordinari non pagati la missione di proteggere dal pericolo di essere espulsi dal mercato, nei termini di Saskia Sassen¹⁰. È questa, in un certo senso, la contraddizione dell'epoca contemporanea, la modalità con cui la paura, negli ultimi quarant'anni, ha cercato rifugio nella gratuità per difendersi a titolo individuale da un mercato del lavoro sempre più competitivo. A lavorare gratuitamente ci si guadagna – è questo il messaggio paradossale che da allora viene ripetuto, quasi il lavoro gratuito offrisse una possibilità di fuga rispetto alla disoccupazione, quasi a rivelare, già in queste poche battute, le tonalità emotive di un'epoca dominata dalla frammentazione del lavoro e dalla paura, nella quale la gratuità viene presentata, spesso, non tanto come un problema quanto come una soluzione. La gratuità non viene solo richiesta, in questo contesto, la gratuità viene *agita come protezione*, è questo il dato principale di cui prendere atto per comprendere le contraddizioni del lavoro non pagato.

Alla fine dell'epoca fordista la gratuità torna lentamente a farsi sistema, nelle ore di straordinario, nei *week-end* a lavoro, in tutte quelle forme di ristrutturazione aziendale che trovano cartina tornasole nella tendenziale crescita dell'orario di lavoro¹¹. La narrazione dominante si sofferma sul soggetto neo-liberale, l'individuo che agisce l'e-

10 Saskia Sassen, *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Belknap Press, Massachusetts 2014.

11 Il testo che più ha portato l'attenzione su questa tendenza in quegli anni era Juliet B. Schor, *The overworked american. The Unexpected Decline of Leisure*, Basic Books, New York 1993.

tica del lavoro come propria intima vocazione, l'imprenditore di se stesso, l'individuo-impresa che fa della competizione nel mercato la propria intima ambizione e razionalità. Ma il soggetto neo-liberale in ultima analisi non era solo questo, era un individuo costretto ad incarnare la competizione per evitare di subirla, a rivelare una violenza quotidiana che obbligava ad aumentare il carico di lavoro in modo inversamente proporzionale alla sua svalorizzazione, in un processo di accumulazione che avviene sulla carne del soggetto precario.

Già negli anni Settanta il movimento femminista aveva messo a dura critica il modo in cui l'intero decollo dell'industria fordista si era servito di una prescrizione della soggettività per nascondere il furto salariale. Il furto salariale si nascondeva allora in una rappresentazione della donna amorevole, placida e remissiva, profondamente dedita alla cura del marito e dei figli come fosse l'unico scopo legittimo della sua vita. Era quella, secondo Federici, "la più grossa manipolazione", "la più sottile e mistificata violenza che il capitale abbia mai perpetrato contro un settore della classe operaia"¹² – la tendenza a descrivere il lavoro che consentiva il decollo industriale di quegli anni come una conseguenza della spontanea cura delle donne nei confronti dell'operaio fordista.

"Preferibilmente a titolo gratuito"¹³, la frase con cui il Ministro della Sanità ha, di recente, richiesto prestazioni non retribuite per aiutare il Ministero a chiudere il bilancio, è un esempio squisito della modalità con cui, nemmeno troppo timidamente, la gratuità viene ancora presentata come conseguenza di una scelta libera e di un moto spontaneo di solidarietà, ad attribuire ancora una volta a chi accetta il lavoro non pagato la responsabilità del furto salariale. Eccola nuovamente "la più grossa manipolazione", la sottile e mistificata violenza che nasconde nella condotta le cause del lavoro non pagato. "I Give, therefore I Am"¹⁴, che nella versione originale era "Dono ergo sum", è uno degli slogan usati dall'antropologa Andrea Muehlebach per raccontare con efficacia l'estrazione di lavoro non

12 Silvia Federici, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, ombre corte, Verona 2014, p. 31.

13 Marco Menduni, *Cerco consigli dai creativi. Possibilmente gratis. La nuova gaffe di Lorenzin*, in "Il secolo XIX", 24 settembre 2016.

14 Andrea Muehlebach, *The Moral Neoliberal: Welfare and Citizenship in Italy*, University of Chicago Press, Chicago and London 2012, p. 117.

pagato nell'Italia post-fordista, a nascondere nei valori di altruismo, compassione ed etica cristiana lo smantellamento del patto salariale e della spesa sociale. Potremmo fare una lunga lista di esempi per mostrare come, in questi anni, il lavoro non pagato sia stato presentato ripetutamente come una conseguenza della generosità di chi lo eroga. Expo 2015, per esempio, è stato definito come una forma di cittadinanza attiva o di *volontariato post-moderno*¹⁵, in un processo che, per ritornare a Marx, descrive il lavoro gratuito come una sorta di moto di spontanea solidarietà del lavoro nei confronti del capitale. Il problema è che la gratuità del lavoro non è un effetto della spontanea laboriosità del soggetto neo-liberale, semmai la spontanea laboriosità viene prodotta per nascondere il furto salariale¹⁶! Più ancora che costituire un'opportunità, il lavoro gratuito legittima una competizione al ribasso che acuisce la povertà e la diseguaglianza sociale. Dal comparto istruzione al "modello Expo", passando per tirocini, stage o per l'alternanza scuola-lavoro, tutte queste forme di lavoro non pagato sono state presentate come un'opportunità per chi le pratica. L'accordo dell'ottobre 2016 tra il Ministero dell'Istruzione e McDonald, per esempio, prevede di "beneficiare" gli studenti delle scuole superiori consentendo a 10.000 di loro ogni anno di lavorare a gratis per una delle più grandi multinazionali al mondo¹⁷. Di fatto, l'alternanza scuola lavoro è il bacino di lavoro

15 È quanto emerge dalla ricerca *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, presentata il 26 ottobre 2016 a Milano e curata da Maurizio Ambrosini, sociologo dell'Università degli Studi di Milano. La ricerca si fonda su dati quantitativi e qualitativi somministrati a un campione di volontari di Expo 2015 individuati grazie a CSVnet e Ciessevi Milano, rispettivamente il Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato, il Centro di Servizio per il Volontariato della Città metropolitana di Milano e Banca Popolare di Milano. Come si evince da p. 151, "il modello Expo, con le debite proporzioni, è riproducibile in altri territori e altri eventi. I bisogni spesso non si traducono in domanda solvibile; per es. il fabbisogno di informazioni in occasione di una grande manifestazione pubblica oppure la necessità di orientare e far transitare la folla in modo ordinato e condizioni di sicurezza. Gli organizzatori possono avere interesse a ricorrere al contributo di volontari per vari servizi". La ricerca è stata fortemente criticata da componenti della rete No Expo come *Off Topic* e *Io non lavoro gratis per Expo*, che contestano, tra le altre cose, l'equiparazione del lavoro non pagato per conto di enti privati che operano a fini di lucro con un'attività di volontariato che normalmente si distingue per l'assenza di fini di lucro diretti o indiretti. Si veda il contributo di Andrea Fumagalli in questo volume.

16 Frantz Fanon, *I dannati della terra*, trad. it. di C. Cignetti, Einaudi, Torino 2007, p. 7.

17 I dati sono tratti dal sito di McDonald alla voce "Benvenuti Studenti", nome della campagna nata dalla firma di un Protocollo di intesa con il Ministero dell'Istruzione dell'U-

gratuito che cresce più rapidamente in Italia, non a caso il sito del Miur sostiene di voler portare a 1,5 milioni il numero di studenti impiegati gratuitamente ogni anno presso le aziende convenzionate¹⁸. La logica è favorire l'avvicinamento dei giovani al mondo del lavoro e “aggredire quello che è il nemico più temibile dell'Europa di oggi, e della nostra società, cioè la disoccupazione giovanile”¹⁹. Si tratta di una logica tipicamente neo-liberale secondo la quale le possibilità occupazionali dipendono dalle competenze del “capitale umano”. Peccato che, specie nel contesto italiano, tale speranza sia da tempo smentita dai dati, che evidenziano un sistema produttivo entro il quale le competenze delle nuove generazioni sono *eccedenti* – non deficitarie – rispetto alla domanda²⁰. In un contesto di elevata disoccupazione, la crescita di posizioni non pagate va ad aggravare ben più che a risolvere la situazione. A fronte di una promessa di esperienza, competenza e visibilità, la richiesta di svolgere lavoro non pagato ai fini dell'assunzione agisce spesso da filtro alla mobilità sociale²¹. Bisogna investire in un titolo di studio, crearsi un profilo,

niversità e della Ricerca (Miur) che prevede di “ospitare fino a 10.000 studenti ogni anno per svolgere un'esperienza di alternanza”: <http://www.mcdonalds.it/lavorare/benvenuti-studenti>.

- 18 Si veda il sito della Buona Scuola alla voce alternanza scuola-lavoro: <http://www.istruzione.it/alternanza/index.shtml>
- 19 Christian Raimo, *Con l'alternanza scuola-lavoro l'istruzione s'inchina al modello McDonald's*, in “Internazionale”, 16 novembre 2016, <http://www.internazionale.it/opinione/christian-raimo/2016/11/16/scuola-lavoro-alternanza-mcdonald>.
- 20 Si vedano a questo riguardo i rapporti AlmaLaurea degli ultimi anni. Cfr. Andrea Cammelli, Giancarlo Gasperoni, *XV Rapporto AlmaLaurea sul profilo del laureati. Esiti dell'istruzione universitaria: conoscerli per migliorarla e per orientare le scelte dei giovani*, Working paper n. 73, Marzo 2015, <http://www2.almalaurea.it/universita/pubblicazioni/wp/pdf/wp73.pdf>
- 21 Si veda il carteggio tra la *Precarious Workers Brigade*, un collettivo di artisti che da anni lavora sui temi della precarietà nel mondo dell'arte e il Direttore di Somerset House, industria culturale inglese riguardo l'annuncio che chiedeva a giovani “volontari” la disponibilità a lavorare gratuitamente per Bjork Digital, la mostra interattiva dedicata all'artista islandese. La *Precarious workers brigade* calcolava che la richiesta di lavoro non pagato avrebbe privato di circa £400 non retribuite ciascun individuo, una cifra equivalente a circa la metà di un mese d'affitto per una stanza a basso costo nel Sud di Londra – una spesa che molti fanno fatica a permettersi. Tenendo a mente l'elevato costo dell'istruzione, il collettivo di artisti attribuiva il cambiamento della composizione demografica nelle industrie culturali inglesi al lavoro non pagato, suggerendo che l'assenza di una famiglia affluente alle spalle renda impossibile sostenere economicamente il differimento salariale imposto dal lavoro non pagato. È interessante notare come, nonostante queste argomentazioni, il Direttore di Somerset House, Jonathan Reekie rispondesse ribadendo il ruolo del lavoro non pagato come opportunità. “Dati i commenti negativi a questa iniziativa – con-

fare *networking* e costruire occasioni di visibilità e tutto questo prima ancora di avere un reddito – a indicare un investimento su di sé spesso precluso a individui che non possono fare leva sul risparmio familiare. La richiesta di svolgere lavoro non pagato ai fini di un impiego può diventare, in questo senso, un filtro sociale che opera su base censuaria e consente ai soli individui provenienti da famiglie affluenti l'accesso a posizioni qualificate²². In Inghilterra dove questo dibattito è particolarmente sviluppato la diffusione del lavoro gratuito è stata spesso affiancata alla crescita dei costi dell'istruzione per spiegare il cambiamento nella composizione demografica negli impieghi qualificati a scapito dei poveri e delle minoranze razziali²³, a mostrare come l'economia politica della promessa, nonostante le narrazioni, garantisce opportunità ma espone a una crescita della disuguaglianza sociale. Il lavoro gratuito, da questo punto di vista, più che una libera scelta pare sempre più una *prescrizione* radicata in un mercato del lavoro nel quale il merito è funzione della disposizione a venderci al ribasso. È importante rendersi conto – scrive non a caso Alessia Acquistapace nel presentare l'auto-inchiesta del Laboratorio Smaschieramenti –

che lavoriamo gratis perché siamo costretti e costrette a lavorare gratis, nel senso che siamo costretti ad essere il tipo di persona che lavora gratis, costretti a performare quel tipo di soggettività. Siamo costrette a incarnare la soggettività di chi prova piacere a lavorare, di chi lavora per passione e non per soldi, di chi cerca riconoscimento nel lavoro, o almeno a fingere in modo abbastanza convincente, perché se non lo facciamo, abbiamo pochis-

cludeva Reekie –, potrebbe sembrare sensibile da parte nostra smetterla di usare volontari per Bjork Digital. Però, dato il *feedback* positivo ricevuto dagli stessi volontari, non sono certo di quale dovrebbe essere beneficio derivante dalla rimozione di quest'opportunità". Il carteggio è reperibile qui: <http://precariousworkersbrigade.tumblr.com>.

- 22 Una recente inchiesta della National Association of Colleges and Employers ha dimostrato che le percentuali di assunzione per studenti che hanno svolto lavoro non pagato sono pressoché identiche alle percentuali di assunzione di chi non ha svolto alcun tirocinio, a indicare come il lavoro non pagato non indichi alcuna reale opportunità per chi lo eroga mentre costituisce spesso un costo. Rachel Burger, *Why Your Unpaid Internship Makes You Less Employable*, <http://www.forbes.com/sites/realspin/2014/01/16/why-your-unpaid-internship-makes-you-less-employable/#1b5a9976c06f>
- 23 Si vedano *Panic! What Happened to Social Mobility in the Arts* ospitato nel 2015 dall'Università di Goldsmiths insieme a Barbican e il Guardian: <http://createlondon.org/event/panic-what-happened-to-social-mobility-in-the-arts/>; Hannah Ellis-Petersen, *Middle class people dominate arts, survey finds*, in "The Guardian", 23 novembre 2015, <https://www.theguardian.com/artanddesign/2015/nov/23/middle-class-people-dominate-arts-survey-finds>.

sime chance di collocarci nel mercato del lavoro (che purtroppo per molti e molte resta l'unica fonte di reddito)²⁴.

Più che una naturale tendenza alla produttività, il soggetto neo-liberale appare sempre più costretto ad incarnare una soggettività produttiva per evitare di essere espulso dal mercato, mentre lo stesso adempimento di questa prescrizione espone alla povertà e alla diseguaglianza sociale. Pur essendone il trionfo, il lavoro non pagato pare preludere altresì alla nemesi dell'individuo neo-liberale, cartina tornasole di un contesto di crisi nel quale la povertà aumenta nonostante (e grazie a) la continua erogazione di lavoro non pagato.

Il merito è lavoro non pagato

Il merito come riconoscimento della disposizione a vendersi gratuitamente: è questa la logica fondante dell'epoca neo-liberale e la lente attraverso la quale diventa più semplice guardare l'evoluzione del mercato contemporaneo, non solo nei casi in cui il lavoro gratuito venga richiesto come requisito ai fini di un'occupazione qualificata, la tipologia di lavoro introdotta da stage e tirocini e normalizzata da Expo, per capirci, ma anche nei casi in cui il lavoro gratuito diventi condizione di buona valutazione all'interno delle professioni non qualificate, quella pletora di *gig* e "lavoretti" che descrive il lavoro contemporaneo.

È quanto si può rinvenire osservando le più recenti trasformazioni nel mercato del lavoro: trasformazioni per certi versi ancora in erba che promettono di stravolgere il mercato negli anni a venire. Il rapporto *Future of jobs del World Economic Forum*²⁵, per esempio, nel Gennaio 2016 quantificava a 5 milioni la perdita dei posti di lavoro nelle 15 economie più sviluppate tra il 2015 e il 2020 a partire dalla distruzione di competenze accelerata dall'innovazione distruttiva. Nel contempo, il *World Employment Social Outlook* dell'Ilo del

24 Si veda l'intervento di Alessia Acquistapace su questo testo, *Frammenti di auto-inchiesta frocia sul lavoro gratuito*.

25 World Economic Forum, *The Future of Jobs. Employment, skills and workforce strategy for the Fourth Industrial Revolution*, gennaio 2016. http://www3.weforum.org/docs/WEF_FOJ_Executive_Summary_Jobs.pdf

2015²⁶ descriveva un mercato del lavoro diviso tra settori *knowledge-intensive* nei paesi ad alta produzione tecnologica e il declassamento delle periferie a mercati di sbocco e riserve di lavoro *on demand*. Keynes parlava di disoccupazione tecnologica a intendere la “disoccupazione causata dalla scoperta di strumenti atti a economizzare l’uso di manodopera e dalla contemporanea incapacità di tenerne il passo trovando altri utilizzi per la manodopera in esubero”²⁷. Forse, oggi, sarebbe più corretto parlare di dis-retribuzione tecnologica, in quanto, a differenza della sublime visione keynesiana, il saldo occupazionale negativo consentito dall’automazione non è stato usato per liberare il tempo ma per realizzare l’utopia di ridurre il lavoro pagato. È precisamente quanto anticipava Marx nel “Frammento sulle Macchine” dei *Grundrisse*, a indicare un mercato del lavoro che si serve del lavoro superfluo come strumento di competizione al ribasso per un lavoro remunerato. Per quanto Rifkin abbia anticipato la fine del lavoro nel cuore della terza rivoluzione industriale, all’alba della quarta ha più senso parlare della fine del lavoro *pagato*, in una definizione che è altresì sintomo di un’interpretazione delle finalità del mercato quanto mai distante dai bisogni del mondo del lavoro – un’interpretazione figlia dei rapporti di forza dell’epoca neo-liberale per la quale la priorità è ridurre le retribuzioni piuttosto che liberare la vita dal lavoro salariato. Il lavoro gratuito, in questo senso, occupa una posizione centrale nel mercato del lavoro odierno, a indicare un contesto in cui l’erogazione di lavoro non pagato è necessaria per difendersi dalla disoccupazione. Lo vediamo nell’uso di *stage* e *tirocini* quali filtro d’accesso a un lavoro qualificato, esattamente come lo vediamo osservando la competizione per il lavoro non qualificato *on demand*. È il caso della *gig economy*, definizione usata per descrivere prestazioni a chiamata prive di protezioni o tutele particolarmente esposte all’arbitrio del mercato. L’“Economist” ha parlato recentemente della nascita di *superstars*²⁸ a indicare la manciata di imprese

26 *International Labor Organization, World Employment and Social Outlook. Trends 2016*, International Labour Office – Geneva, Ilo, 2016, http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_443480.pdf

27 John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti seguito da Possibilità economiche per i nostri nipoti?*, Adelphi, Milano 2009.

28 “The Economist”, *The rise of superstars*, 17 settembre 2016.

<http://www.economist.com/news/special-report/21707048-small-group-giant-companies-some-old-some-neware-once-again-dominating-global>

globali il cui giro d'affari è decuplicato in pochi anni grazie all'uso della dis-intermediazione ai fini della creazione di nuove catene di fornitura a chiamata. Pur definita come dis-intermediazione, la *gig economy* descrive uno scambio triangolare tra una persona che offre un servizio, una persona che lo acquista e una piattaforma digitale. Il "Financial Times" in una splendida inchiesta di Sarah O'Connor²⁹ definiva la *gig economy* come una sorta di *taylorism on steroids* – un taylorismo con gli steroidi – a ricondurre la tendenza a lavorare sempre più non tanto a un qualsivoglia amore per la produttività, come previsto dal concetto di auto-imprenditorialità neo-liberale, ma come effetto coatto di un management smaterializzato che impone di aumentare il lavoro erogato (e non pagato) in modo più severo e coercitivo di quanto potesse fare il management taylorista. "Gli algoritmi offrono un grado di controllo e verifica che i più severi tayloristi non avrebbero mai potuto sognare"³⁰, ha dichiarato Jeremias Prassl dell'Università di Oxford. Descrivono una forma di controllo sul lavoro che somma a sé il peggio dei mondi che l'hanno preceduta, rifacendosi al lavoro autonomo per esternalizzare i rischi e i costi dell'azienda sul lavoro vivo, mentre la valutazione continua consente di esercitare nei confronti del lavoro *indipendente* un controllo più stringente di quanto il management taylorista potesse fare con i propri dipendenti³¹. Il nascondimento delle priorità del management in un computo algoritmico della performance lavorativa garantisce alla *gig economy* "ottime opportunità per lo sfruttamento rapace" di persone che siedono già al fondo della scala sociale, ha dichiarato Guy Standing³², trasformando quello che un tempo era il lavoro in un insieme di piccole *gig* – piccole performance a chiamata – in cui la possibilità di essere i prescelti si fonda esclusivamente sulla disposizione a erogare lavoro non pagato. L'esercito di precari

29 Sarah O' Connor, *When your boss is an algorithm*, in "Financial Times", 8 settembre 2016.

30 *Ibidem*.

31 È importante, in questo contesto, la sentenza di primo grado del tribunale del lavoro inglese secondo la quale i self-employed contractors che lavorano per Uber sarebbero in realtà lavoratori dipendenti. Si veda il lavoro di Roberto Ciccarelli su questi temi, in particolare: *Fare l'autista per Uber non è un hobby, è un lavoro*, in "il manifesto", 30 ottobre 2016, <http://ilmanifesto.info/fare-lautista-per-uber-non-e-un-hobby-e-un-lavoro/>. Il link alla sentenza completa è consultabile qui: Effimera, *I giudici di Londra a Uber: gli autisti non sono lavoratori*, <http://effimera.org/wp-content/uploads/2016/11/Tribunale-di-Londra-Sentenza-Uber.pdf>.

32 O' Connor, *When your boss is an algorithm*, cit.

che lavorano come autisti per Uber o i *riders* per UberEats, Deliveroo o Foodora, non a caso, è costituito dai lavoratori autonomi che contribuiscono le proprie auto di proprietà (o la bicicletta), la benzina, la manutenzione, l'assicurazione e il bollo – in altre parole, donano il proprio tempo, il proprio mezzo, la propria empatia, la propria intelligenza e il proprio corpo alla competizione al ribasso sul mercato. Non solo, ma per garantirsi una buona performance sono costretti a lavorare di più dei loro competitori. La capacità di entrare in sintonia con gli altri, di sorridere, di correre più rapidi in bicicletta e di rispondere empaticamente al contatto umano è l'unica difesa *individuale* di fronte alla competizione del mercato. Il lavoro gratuito, in questo senso, è il segreto del *capitalismo delle piattaforme* e la quintessenza del mercato contemporaneo: un sistema in cui l'unico modo per accedere a un reddito è vendersi a meno in un sistema di gare al ribasso e l'unico modo per sopravvivere in un contesto dominato da retribuzioni sempre inferiori è essere disposti a lavorare sempre di più. Quando Uber ha deciso di tagliare le tariffe nel 2015, per esempio, gli autisti hanno risposto ai tagli aumentando il carico di lavoro, nel tentativo di compensare la svalorizzazione del lavoro faticando di più: bisogna lavorare più a lungo, fare più consegne, sommare diversi contratti lavorativi e mettere a lavoro tutte quelle doti comunicative pensate per rimanere fuori dallo scambio monetario. In questo contesto, l'obsolescenza della relazione salariale si risolve in una tendenza a ricercare un salario *supplementare* da perseguire con lavoro extra (attraverso orari straordinari, lavoro notturno, lavoro nel *week-end* o doppio – triplo, quadruplo – lavoro); alla ricerca di un reddito *laterale* – che talvolta tende a diventare primario – in occupazioni anche *esterne* al processo produttivo; o ancora di lavoro da erogare, in modo consapevole o inconsapevole, in qualità di *utente*, pagando, cioè, con ulteriore lavoro non pagato beni di consumo non ultimati, come avviene nel caso di Ikea, o servizi esternalizzati sull'utente grazie alla crescente automazione.

In questi anni è stato detto varie volte di non confondere la *gig economy* con la *sharing economy*, in quanto la prima rimanda a un servizio a pagamento mentre la seconda affonderebbe le sue radici nel *peer-to-peer* e nel mutualismo. Va altresì detto che le due sono profondamente contaminate e intrecciate nel mostrare la spirale deflattiva innescata dai bassi salari. La *sharing economy*, in questo

senso, mostra in erba la necessità di contrastare l'erosione del patto salariale acquistando servizi a basso costo. Nel contempo, rimanda alla ricerca di forme di sussistenza post-salariali nelle quali mettere a reddito ogni cosa, *oltre* la capacità di lavoro. In questo senso, la *sharing economy* incarna per molti versi una forma di reddito *laterale* al processo produttivo, che in alcuni casi tende a sostituirlo. In Grecia, ad esempio, il sub-affitto delle proprie case a turisti come forma di auto-imprenditorialità informale è diventato, specie nei centri urbani, la fonte primaria di reddito per molti individui fuori dal mercato del lavoro. Il capitalismo delle piattaforme, insomma, è l'ultima incarnazione di un'economia deflattiva che somiglia a un circolo vizioso fatto di bassi salari, servizi a basso costo e giornate di lavoro sempre più lunghe, tutte strategie di sopravvivenza nonostante le quali la società è sempre più povera – eccolo qui, il lavoro non pagato.

Estorsione vitale

Sino ad ora abbiamo parlato di lavoro gratuito consapevole estratto nella forma di plus-valore assoluto e/o relativo durante il processo produttivo. La tassonomia del lavoro non pagato deve guardare, in questo senso, oltre al lavoro gratuito nella produzione, a quella che Anna Curcio ha definito la "lavorizzazione del consumo", tema che ci porta a guardare brevemente alla diffusione della figura del *prosumer* nell'epoca contemporanea.

Steinbeck ne parlava in modo aneddotico in un vecchio testo intitolato *Viaggio con Charlie* (1962), che potremmo considerare un'anticipazione della trasformazione introdotta in questi anni dalla robotica e dall'automazione.

Ho iniziato a osservare una tendenza sempre più diffusa nella costa Occidentale, che forse sono troppo vecchio per accettare. È il principio del *fai da te*. A colazione c'è un tostapane sul tavolo. Ti fai il toast. Quando guidavo in una di queste gemme di comfort e convenienza, mi registravo e mi mostravano la mia confortevole stanza dopo che avevo pagato in anticipo, naturalmente, e quella era la fine del mio rapporto con l'amministrazione. Non c'erano camerieri né personale. Gli addetti scivolavano dentro e fuori invisibili. Se volevo il ghiaccio, c'era una macchina vicino all'ufficio. Potevo farmi il ghiaccio da solo esattamente come potevo compilare da solo le carte. Tutto era conveniente, a portata di mano. Desolato. Se qualcuno li

confrontava con un *buona sera*, sembravano confusi e dopo un po' rispondevano *buona sera*. Sembrava che mi guardassero per capire dove inserire la moneta³³.

Craig Lambert ha guardato recentemente al lavoro *ombra* che tutti noi svolgiamo durante la giornata nel ruolo di utenti. Molti di noi, scrive Craig Lambert,

non si rendono nemmeno conto di quanto lavoro stiamo svolgendo, siamo noi che facciamo benzina, facciamo i cassieri al supermercato, seguiamo i movimenti bancari e assembliamo i mobili Ikea. Questo *shadow work* si è infiltrato nelle routine quotidiane [...]. Non siamo schiavi nell'antica Grecia né contadini nell'Europa medievale ma di sicuro lavoriamo per nulla³⁴.

L'uso delle tecnologie per parcellizzare il processo produttivo mette a lavoro l'utente in buona parte delle proprie attività quotidiane. Pensiamo al lavoro che sostituisce il benzinaio alla pompa di benzina o il cassiere al supermercato, per non parlare del lavoro allo sportello bancario, agli sportelli automatici per comprare i biglietti alla stazione del treno, all'automatico dei tabacchi o all'aeroporto quando facciamo il *check in* da soli; all'auto-certificazione che sostituisce la visita infermieristica negli ospedali o alle attese al servizio clienti dove una macchina ci chiede per favore di ascoltare attentamente altrimenti non saremmo in grado di espletare alla tastiera le funzioni necessarie per interagire con un'assistenza clienti automatica. L'automazione del processo produttivo esternalizza ampie parti del processo produttivo sull'utenza costringendo a integrare l'acquisto di beni e servizi con lavoro non pagato.

Nel quadro della produzione, il caso più noto è Ikea, dove l'utente si trova a svolgere le fasi di trasporto e montaggio. L'utente, in questo senso, paga due volte, la prima volta con bassi salari e la seconda volta con il lavoro gratuito che segue lo scambio. L'utente è costretto dai bassi salari ad accedere a beni di consumo a basso costo, in questo caso manufatti non finiti cui bisogna aggiungere trasporto e montaggio, e poi integra con ulteriore lavoro non pagato

33 John Steinbeck, *Travel with Charlie. In search of America*, Penguin Books, London 1986, p. 183. Traduzione mia.

34 Craig Lambert, *Shadow Work: The Unpaid, Unseen Jobs That Fill Your Day*, Counterpoint, New York 2015, p. 3. Traduzione mia.

uno scambio nel quale la somma monetaria che poteva premettersi era così bassa da non consentirgli di comprare gli stessi beni da sé prodotti, in primo luogo. Le stampanti 3D sono forse l'esempio più esplicito di una tendenza a ricorrere al mercato per *produrre da sé* gli strumenti necessari per la riproduzione, cosicché dagli utensili per la cucina agli attrezzi per la manutenzione della casa ciascuno diventa il produttore di se stesso. Pare una forma di *auto-sussistenza 4.0*, espressione di un mondo di isolamento estrattivista in cui la riproduzione è interamente messa a lavoro, non in quanto viviamo in un contesto di scarsità, come nell'epoca pre-industriale, ma in quanto viviamo in un contesto di sovrapproduzione nel quale il lavoro vale talmente poco da imporre una sorta di penuria artificiale che induce ciascuno a cercare il modo meno costoso di far fronte alla sussistenza. È una sorta di rappresentazione distopica dell'etica del *do-it-yourself* e della *self-reliance*, simbolo di un'epoca in cui la tecnologia viene usata per de-socializzare la ricchezza al punto che per sopravvivere ciascuno deve essere, a un tempo, disoccupato, dis-retribuito e continuamente a lavoro. “Le persone che prima chiamavamo consumatori sono ora fondatori, produttori, venditori e distributori”³⁵, ha dichiarato Jeremiah Owyang, a indicare la molteplicità di ruoli svolti da ciascun individuo, quasi vivessimo in una società nella quale ognuno deve provvedere da solo alla propria sussistenza nonostante l'assenza di reddito e la dipendenza completa da un mercato privato. In questo contesto, la somma del lavoro supplementare erogato per compensare la svalorizzazione del lavoro e del lavoro aggiuntivo richiesto per accedere allo scambio di beni a basso costo nel mercato parla di una vera e propria *estorsione vitale*, espressione di un mercato che impone alla soggettività di divenire forza lavoro anche in assenza di uno scambio monetario in un ricatto di tale violenza da condurre, in potenza, al rifiuto della vendita della capacità di lavoro a prescindere dalle promesse del mercato.

35 Jeremiah Owyang, *Sharing is the New Buying: How to Win in the Collaborative Economy*, in “Across the Net”, marzo 2014, <http://insightaas.com/jeremiah-owyang-sharing-is-the-new-buying-how-to-win-in-the-collaborative-economy/>

Ripensare la gratuità

Qualche tempo fa, Cesare Pietroiusti³⁶, eclettico artista che per vario tempo ha lavorato sul denaro, ha messo in scena una performance nella quale invitava a guadagnare denaro in cambio dieci minuti del proprio tempo spesi contemplandolo. Si rendeva visibile così un paradosso, nel quale la liberazione del tempo dal lavoro veniva riconosciuta monetariamente, in un processo che induceva a problematizzare la sostanza del valore. Non era più la devozione gratuita alla laboriosità, ad avere valore, ma la capacità di svuotare il tempo, pur un tempo provocatoriamente pieno della contemplazione di un simbolo così ambiguo come il denaro. In antitesi a una narrazione dominante che celebra in modo unilaterale la gratuità della prestazione lavorativa, la vita veniva retribuita a prescindere dalla fatica quotidiana – a indicare come, in un contesto sociale solcato dalle diseguaglianze, la gratuità non sia un valore neutro, né tantomeno accettabile nei limiti in cui celebra la gratuità al solo fine di legittimare il furto salariale. La rivendicazione del salario contro il lavoro domestico da parte delle femministe negli anni Settanta, da questo punto di vista, partiva dal salario per porre un problema *politico*: il problema di uno sviluppo economico che usava l'accesso ai beni primari come arma di ricatto ai fini del controllo sociale – in quel caso il controllo delle donne. L'epoca neo-liberale, come sappiamo, ha esteso la gratuità a sistema portando la società a un punto di tensione nel quale la riproduzione è inaccessibile a molti nonostante la fatica quotidiana, in un processo che induce fasce più ampie della popolazione, in potenza, a mettere in discussione la legittimità di un'etica del lavoro che produce anzitutto povertà e dis-retribuzione.

In questi anni, le forme di accesso legale alla riproduzione sono state tagliate “in modo tanto drastico – osserva Silvia Federici – che non è possibile sopravvivere per grosse fasce della popolazione senza entrare nell'illegalità: senza vendere un po' di droga, senza la prostituzione, l'assegno falso”³⁷. La formazione di un nuovo “proletariato *ex lege*”, come lo definisce Silvia Federici, è una delle modalità con

36 Mi riferisco alla *performance* “Money Watching”, parte della *Paradoxical Economies* inaugurata alla Ikon Gallery, Birmingham nel 2007.

37 Si veda l'intervista a Silvia Federici, *La crisi della riproduzione e la formazione di un nuovo “proletariato ex lege”*.

cui ciascuno tenta di riprendersi spazi d'accesso alla riproduzione in modo individuale o collettivo, consapevole o inconsapevole, ma incessantemente. La crisi da riproduzione in cui viviamo, in questo senso, assume tinte distinte a seconda delle fasce sociali, del genere e del contesto geopolitico in cui ci troviamo, ma in ogni caso parla di una violenza pervasiva che costringe a cercare tregua in forme di micro-criminalità urbana, in forme di docilità politica, sino a forme di straordinario auto-sfruttamento e abuso di sé, come quelle che abbiamo elencato. La preclusione della riproduzione ai fini del controllo sociale, in questo senso, non cessa di produrre forme di disobbedienza al lavoro non pagato. Penso all'invenzione di nuove forme di sciopero contro il management smaterializzato di piattaforme come Uber, ripetutesi varie volte negli ultimi mesi sempre con un ampio impatto, si pensi alla protesta dei *riders* di Foodora, per esempio; alla lunga mobilitazione contro la *Loi Travail* in Francia oppure a campagne come *Wages for Facebook*, campagna contro lo sfruttamento del lavoro digitale al fine della cattura di "plus-valore laterale", come l'ha definito Tiziana Terranova³⁸. Una campagna, quest'ultima, che suggerisce l'importanza di rivendicare un salario contro il lavoro non pagato dell'utenza dal digitale a tutti quei settori caratterizzati dall'automazione e dal taglio del personale – dai centralini automatici del servizio clienti ai benzinai automatici o alle casse del supermercato, quei campi, cioè, in cui la dis-retribuzione tecnologica prelude a un'estrazione di lavoro non pagato pervasiva per l'utente e in molti casi non ancora problematizzata.

La riappropriazione delle condizioni di riproduzione nel tessuto urbano, le pratiche di auto-riduzione delle bollette e degli affitti, il

38 "La frontiera dell'innovazione del processo di valorizzazione capitalistica della *new economy* è la marginalizzazione del lavoro salariato e la valorizzazione del lavoro libero degli utenti, cioè di un lavoro non pagato e non comandato, ma tuttavia controllato. Si tratta di attrarre e di individuare non solo questo 'lavoro libero' ma anche in qualche modo varie forme di plus-valore possibile in grado di capitalizzare su desideri diffusi di socialità, di espressione e di relazione. In questo modello la produzione di profitto per l'impresa avviene attraverso l'individuazione e la cattura di un plus-valore 'laterale' (la vendita della pubblicità, la proprietà e la vendita dei dati prodotti dall'attività degli utenti, la capacità di attrarre investimenti finanziari sulla base della visibilità e del prestigio di nuovi marchi globali come *google* e *facebook*)". Tiziana Terranova, *New economy, finanziarizzazione, produzione sociale*, in Andrea Fumagalli e Sandro Mezzadra (a cura di), *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, ombre corte, Verona 2009, p. 137.

movimento per la casa, le lotte contro la privatizzazione dell'acqua, i movimenti territoriali: tutti questi processi parlano del bisogno di strappare la riproduzione alla proprietà privata liberando il lavoro dal ricatto originario, l'accesso selettivo alla sussistenza. La capacità di esercitare con efficacia una pressione verso l'alto nei confronti del costo del lavoro, in questo senso, è profondamente connessa alla riappropriazione delle condizioni della riproduzione, per il semplice fatto che il libero accesso alle risorse naturali è l'unico modo per disintermediare dal denaro la riproduzione. A fronte di una narrazione che sottolinea la tendenza naturale a lavorare sempre di più, per accedere alla riproduzione in un contesto di sovrapproduzione in cui il lavoro vale sempre meno, tutti questi esempi parlano, al contrario, della necessità di strappare le risorse naturali e l'evoluzione del modello economico alla proprietà privata. Parlano, insomma, della nascita di *comunità di rischio*³⁹ che rifiutano di obbedire al lavoro non pagato ai fini della sussistenza. Perché, al di là delle promesse, l'epoca neo-liberale non ha più molto da offrire, di questi tempi. E per molti, in questo contesto, non c'è più molto da perdere.

Il libro

I contributi di questo testo offrono spunti molto preziosi per analizzare il lavoro gratuito nel contesto attuale. Il contributo di Andrea Fumagalli apre il libro con un'analisi che guarda al lavoro gratuito in Italia quale punto di arrivo di un lungo percorso fondato sull'istituzionalizzazione della precarietà – il processo che ha portato dalla crescita esponenziale dei buoni lavoro (voucher) a forme di occupazione non retribuita. Il lavoro gratuito in Italia svolge “una funzione laboratoriale”, scrive Fumagalli, che affina e estende processi di *deregulation* già introdotti a livello europeo. Cristina Morini si sofferma sull'impatto di questo processo sulla vita precaria, mostrando come tale tendenza porti a una quotidianità “costantemente minac-

39 Prendo quest'espressione che mi pare centrale per gli anni a venire dall'intervista di Cristina Morini a Christian Marazzi in occasione del Referendum svizzero sul reddito incondizionato, *Reddito per tutti: prossimamente su questi schermi*, pubblicata sul sito di Effimera il 9 giugno 2016. Cfr: <http://effimera.org/reddito-tutti-prossimamente-schermi-christian-marazzi/#prettyPhoto>.

ciata, incalzata, dal senso di colpa” che svela “il sistema di dipendenze sempre implicito nel capitalismo”: il ricatto del reddito e delle forme di inclusione sociale. Marco Bascetta e Christian Marazzi si soffermano, in modo tra loro diverso, sulla modalità con cui, nonostante tale impatto sulla vita, il capitale riesce a “conquistare” il lavoro. Marco Bascetta equipara tale aspetto attrattore a quegli “amori” infelici e disperati che consentono di ampliare continuamente l’ambito della dis-retribuzione grazie a un capitale fittizio di promesse, prerogativa, spesso, di “maghi, ciarlatani e truffatori” come anche dei detentori di potere e capitale. Christian Marazzi si sofferma su tale aspetto *attrattore* per porre la questione dell’ammortamento, per mostrare, cioè, come quell’*eccedenza di valore* del vivente che permette al capitale di riprodursi e anche in un certo senso di ammortizzarsi sia storicamente determinata. Il che significa, capace di rovesciare la gratuità per il capitale in una gratuità nelle relazioni sociali. Anna Curcio si sofferma sul “ricatto dell’amore” del capitale, notando come la difficoltà principale sia l’atteggiamento di difesa che si diffonde durante le crisi e che induce a servirsi della gratuità per proteggersi dall’impoverimento. Alessia Acquistapace sviscera questo aspetto presentando l’auto-inchiesta del Laboratorio Smaschieramenti per mostrare come proprio dai movimenti queer, tra i più fortemente colpiti dalle conseguenze negative della precarietà e del lavoro non pagato, venga la risposta e la proposta di trasformare il fallimento in un’opportunità per mettere in discussione in un solo tempo i modelli etero e omonormativi di relazionalità e il modello neo-liberale. Silvia Federici ripercorre brevemente quanto è cambiato negli ultimi anni, mostrando una radicale diffusione non solo della gratuità ma dalla violenza, in tutte le sfere sociali. La violenza viene usata come *strumento pedagogico*, scrive, per impedire il rifiuto del lavoro non pagato, inducendo spesso a cercare modalità *ex lege* per accedere alla riproduzione. Franco Berardi Bifo si chiede, in conclusione, come uscire da questa situazione: è ancora possibile parlare di rifiuto del lavoro non pagato nell’epoca contemporanea? La sua risposta non è univoca e oscilla tra la contemplazione del duro cinismo della nostra epoca e quell’*eccedenza* che non scompare, l’idea “sintetica e bizzarra che indica la consapevolezza che il nostro tempo può essere impegnato in maniera più ricca e produttiva, se ci si libera dalla necessità (falsa) del lavoro salariato”. Come riprendersi tutto

ciò che è stato espropriato – è questa la domanda che resta aperta. L'auspicio è che questo testo possa contribuire a una discussione collettiva che consenta di muovere in questa direzione.

